

CRISI PROGRAMMATA: IRAN, DEBITO, DOLLARO DIGITALE

Di Fabio Vighi



Mentre i media spostano l'attenzione dal genocidio a Gaza all'ultima escalation con l'Iran, chi si limita a osservare il sanguinoso "teatro" geopolitico rischia di perdere di vista l'evento principale. La violenza in Medio Oriente non è semplice follia espansionistica: è il polso di un ingranaggio molto più silenzioso e spietato.

Per capire le bombe su Teheran, dobbiamo prima guardare ai bilanci di Wall Street. Il sistema finanziario occidentale non è più ancorato alla produttività o ai salari. Dagli anni Ottanta in poi, con l'avvento della finanza deregolamentata e la progressiva riduzione della quota di valore destinata al lavoro, il sistema finanziario si è sclerotizzato in un mastodontico edificio di leva speculativa, dove il debito ha sostituito la crescita reale

come principio organizzativo della vita sociale. Oggi, con quasi 39 trilioni di dollari di debito federale e un settore privato – famiglie, imprese, istituzioni finanziarie – soffocato da decine di trilioni di passività, non è che gli Stati Uniti preferiscono tassi d'interesse bassi e liquidità infinita: ne dipendono strutturalmente per evitare il collasso. Il meccanismo è semplice ma letale: senza acquirenti di nuovi pagherò, i tassi salirebbero, il servizio del debito si farebbe insostenibile, e l'intera architettura a leva che sorregge i mercati azionari e obbligazionari crollerebbe come un castello di carte.

È in questo contesto di fragilità estrema che l'egemonia geopolitica diventa egemonia monetaria. La guerra permanente non è più (solo) per il petrolio, ma per la sopravvivenza del dollaro quale valuta di riserva mondiale. L'escalation con l'Iran segue lo stesso copione già visto in Ucraina e a Gaza (con le recenti aggiunte di Venezuela e Cuba): nelle intenzioni terroristiche di chi scatena il caos, l'instabilità globale deve agire come calamita per i capitali in fuga dalle periferie dell'impero; capitali che si dovrebbero riversare nei Treasury americani considerati unico porto sicuro in un mondo in fiamme. Questa domanda artificiale ha il compito di comprimere i rendimenti e permettere al Tesoro USA di rifinanziare debiti mostruosi a costi sostenibili. Il privilegio esorbitante del dollaro si difende dunque con le armi – e con le emergenze. Perché dal 2020 abbiamo imparato che ogni crisi – reale o indotta, sanitaria o bellica – è innanzitutto un'occasione per spostare il limite del possibile e normalizzare l'eccezione: senza questo meccanismo distruttivo, l'intero edificio finanziario americano perderebbe il suo principale sostegno. Il meccanismo è più subdolo e integrato di quanto possa sembrare. Un conflitto prolungato con l'Iran, che minaccia lo Stretto di Hormuz attraverso cui transita un quinto del petrolio mondiale, rischia di innescare uno shock energetico di proporzioni epocali. In un'economia asfissata dai debiti, ciò si traduce solo inizialmente in una classica inflazione da costi, ma poi si materializza come tassa regressiva sui consumi che

schiaccia la domanda aggregata. Quando le famiglie devono destinare una fetta maggiore del reddito a benzina e riscaldamento, la spesa discrezionale – il consumo – crolla. I ricavi aziendali si contraggono mentre i costi di produzione aumentano, lasciando imprese e famiglie già fortemente indebitate nell'incapacità di onorare o rifinanziare le proprie cambiali. Si innesca così una pericolosa spirale deflazionistica da debito – la stessa dinamica che portò al crollo del 2008, ma ora su scala potenzialmente molto più ampia. In poche parole, la guerra in Medio Oriente diventa la leva per accelerare, dall'esterno, la crisi economica contro cui correre ai ripari; nello stesso modo in cui la “guerra al Covid” legittimò il più grande diluvio monetario della storia, normalizzando l'idea che trilioni di dollari possano materializzarsi dal nulla per salvare l'edificio iper-indebitato.

Viviamo in uno stato di eccezione permanente, dove ogni crisi viene utilizzata per espandere ciò che il potere può fare senza reale supervisione democratica. Ma l'arte del potere sta anche nel convincerci a dirigere lo sguardo altrove mentre si compie il lavoro sporco. Prendete la sentenza della Corte Suprema sui dazi del 20 febbraio 2026: una battaglia costituzionale che avrebbe dovuto scuotere i mercati, e invece ne ha appena increspato la superficie. I media gridavano allo scontro epocale tra poteri dello Stato, ma a Wall Street nessuno ci ha perso il sonno. Perché i mercati sanno che la vera partita si gioca altrove. Lo stesso vale per la desecretazione degli Epstein files: scandali, nomi, complotti – una montagna di fumo che riempie i giornali e occupa le conversazioni, mentre altrove si prepara il terreno per qualcosa di più concreto.

E poi ci sono le bombe sull'Iran. Anche queste, a prima vista, potrebbero sembrare l'ennesima cortina fumogena, l'ennesimo crudele spettacolo per distrarre l'opinione pubblica mentre il Tesoro USA affronta l'impresa titanica di rifinanziare 9,6 trilioni di dollari in un anno. Ma sarebbe un errore ridurle a questo. Perché l'escalation con Teheran non serve solo a coprire: serve ad accelerare.

Accelerare cosa? Il meccanismo che è già in moto. Le aste del debito mettono sotto pressione il sistema, che deve drenare liquidità per convogliarla nei Treasuries. Il denaro lascia altri mercati – azioni, obbligazioni, prestiti privati – e fluisce verso il debito USA. Quando il Tesoro ha venduto l'enorme cifra di 602 miliardi di dollari in una sola settimana a inizio dicembre 2025, ha messo a dura prova le banche, costringendole a cercare finanziamenti a breve termine – nella fattispecie, nel mercato repo (pronti contro termine), che a fine 2025 ha visto l'uso record della Standing Repo Facility della Fed (50 miliardi a ottobre e 74,6 a dicembre). Siamo insomma tornati a una situazione molto simile a quella del settembre 2019, e come allora il clima deve cambiare. La guerra contro l'Iran, portata alle estreme conseguenze, è lo strumento per farlo, perché rischia appunto di innescare quello shock petrolifero che, in un'economia soffocata dai debiti, si trasforma in spirale deflazionistica, ovvero una "tempesta perfetta" che rende l'intervento monetario straordinario insieme legittimo e necessario.

E qui si inserisce l'ultimo pezzo del puzzle, ciò che trasforma una crisi geopolitica – ufficialmente finalizzata al cambio di regime in Iran – in un cambiamento di regime finanziario.

Perché il fronte non è solo lo Stretto di Hormuz, ma l'infrastruttura stessa del Dio denaro. A questo proposito, le recenti mosse degli Stati Uniti nel mondo delle criptovalute non sono una concessione al mercato o un tentativo di inseguire l'innovazione: sono la preparazione meticolosa dell'apparato di controllo che inerisce al prossimo salvataggio. Non è affatto un caso che ciò stia avvenendo in contemporanea con l'escalation mediorientale.

A cosa mi riferisco? Osserviamo con attenzione alcuni fatti recenti:

- Il 4 marzo, il colosso delle criptovalute Kraken Financial ottiene un conto master dalla Federal Reserve, accedendo direttamente a Fedwire e ai circuiti di pagamento principali. Una porta d'accesso al cuore del sistema.

- Il 19 febbraio, la SEC riduce la penale sul capitale per le stablecoin dal 100% al 2%, portando di fatto i dollari digitali privati nella contabilità aziendale ufficiale.
- Nelle medesime settimane, un “guasto tecnico” al sistema di pagamento ACH della Fed casualmente ne evidenzia la fragilità, preparando il terreno a un’alternativa più “moderna” e, soprattutto, più controllabile.
- Nel frattempo, BlackRock – l’architetto della strategia monetaria “going direct” congegnata nell’estate del 2019 e dispiegata durante il Covid – annuncia restrizioni sui prelievi dei suoi fondi.
- Verso la fine del 2025, la Federal Reserve segnala che asset cripto potrebbero essere usati come collaterale in operazioni di prestito garantito. JP Morgan si prepara contestualmente a offrire prestiti in liquidità contro Bitcoin ai clienti istituzionali. Il nemico di ieri diventa il complice di oggi.

Questi non sono eventi isolati. Si tratta della costruzione di una vera e propria architettura monetaria digitale – silenziosa, tecnica, e proprio per questo letale. Lo scenario che abbiamo di fronte, in cui le bombe su Teheran si sovrappongono all’innovazione finanziaria made in USA, segue una logica precisa che possiamo riassumere in quattro passaggi:

1. Il Catalizzatore

L’escalation con l’Iran, portata alle estreme conseguenze, fa schizzare il prezzo del petrolio. Lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita un quinto della fornitura mondiale, diventa un collo di bottiglia strategico. Lo shock energetico è globale.

2. La Conseguenza Economica

Lo shock si abbatte su un’economia USA già in terapia intensiva: settore manifatturiero al collasso, deficit commerciali persistenti, e una montagna di debito privato che galleggia su un mare di leva opaca. I consumi crollano, le imprese fortemente indebitate faticano a rifinanziarsi. La spirale deflazionistica accelera.

3. La Copertura Politica

La crisi – venduta al pueblo come “attacco esterno alla prosperità americana” e minaccia esistenziale – richiede un intervento d'emergenza senza precedenti. Il patriottismo si trasforma in resa dei conti finanziaria. Come durante il Covid, l'eccezione legittima l'inimmaginabile.

4. Il Nuovo Strumento

Ma questa volta la Fed non si limita a stampare denaro e comprare titoli come con il Quantitative Easing tradizionale. Ora può iniettare liquidità attraverso la nuova infrastruttura di dollari digitali, già regolamentata, testata e integrata nel sistema. Il denaro diventa programmabile e il controllo diventa, potenzialmente, totale. Un “going direct” 2.0.

Il risultato di questa involuzione non sarà una semplice valuta digitale di Stato, ma un'architettura ibrida pubblico-privata molto più subdola e pervasiva. Emittenti come Kraken, Circle o Paxos – con le loro stablecoin garantite da Treasury a breve termine – opereranno sull'infrastruttura di regolamento della banca centrale, creando un meccanismo a tenaglia. Da un lato, l'espansione delle stablecoin, essendo collateralizzate da titoli di stato, mira a generare domanda strutturale per il debito USA: un acquirente automatico e perpetuo che assorbe le nuove emissioni senza passare per aste o mercati aperti. Dall'altro, la Fed – controllando la base monetaria e il perimetro normativo – acquisisce una leva senza precedenti sulla vita economica dei cittadini. Il denaro abbandona la sua antica funzione di riserva di valore, e diventa a tutti gli effetti uno strumento programmabile: con “data di scadenza”, indirizzabile verso certi settori, limitabile nella quantità spendibile, o addirittura soggetto a tassazione negativa per forzare i consumi. Prepariamoci dunque al “panopticon finanziario”: una partnership pubblico-privata per gestire l'impoverimento e il disciplinamento di massa.

In questo schema, persino il Bitcoin – nato (o almeno venduto al pubblico) come alternativa anarchica e decentralizzata al sistema bancario centrale – viene cooptato e neutralizzato. Già utilizzabile come collaterale per prestiti da JP Morgan, e potenzialmente a garanzia delle stesse stablecoin (Tether detiene già il 5% delle sue riserve in Bitcoin), l'asset che doveva liberarci dal denaro fiduciario diventa un pilastro dell'ordine centralizzato che voleva abbattere. La “ribellione”, come da copione storico, viene assorbita e messa al lavoro per il sistema.

Così, la guerra in Medio Oriente si rivela per ciò che realmente è: un'operazione di ingegneria finanziaria e sociale su scala globale. Mentre le bombe cadono su obiettivi in Iran e le fazioni si scontrano nel teatro mediorientale, a New York, Washington e Londra si gettano le basi per la più grande rivoluzione monetaria dai tempi di Nixon e della chiusura del tavolo di cambio aureo: il passaggio a un dollaro digitale programmabile, reso “necessario” dalla crisi che gli stessi bombardamenti contribuiscono a creare. La recessione indotta dalla guerra servirà esattamente alla stessa funzione monetaria della “pandemia”: forzare la mano per legittimare l'ulteriore monetizzazione del debito su cui si regge la giostra criminale del capitalismo occidentale.

La conclusione è brutale e ineludibile: l'egemonia americana non riguarda più la vittoria finale in uno scontro di civiltà, o la tragicomica “esportazione della democrazia.” Riguarda il rifinanziamento delle cambiali. La politica estera è diventata il braccio armato della curva dei rendimenti. Proiezione di potenza, espansione monetaria e crisi manipolate sono ormai strutturalmente collegati in un unico, mostruoso dispositivo – un meccanismo che serve a mascherare, a tutti i costi, il collasso di sistema.

La domanda cui prodest? non è mai stata così urgente. La risposta, celata dietro il fumo delle bombe, lo sfrigolio degli algoritmi, e il frastuono della propaganda, è più chiara che mai: giova a un sistema in bancarotta che, pur di non dichiarare la

propria obsolescenza parassitaria, è pronto a seppellire il mondo sotto le sue macerie. Noi siamo già, e diverremo, la carne da macello di questo meccanismo. L'impostura oggi si paga con il sangue e con la libertà di tutti – dentro e fuori i confini dell'impero.

Di Fabio Vighi

13.03.2026

Fabio Vighi. professore di cinema e teoria critica all'Università di Cardiff (GB), dove vive e lavora dal 2000.